

DOVE VA MILANO?

Stasera bilancio a rischio

Questa sera Marco Formentini si giocherà la faccia. In consiglio sarà messo in votazione - dopo che lunedì superstiti del Carroccio si erano

esibiti in una precipitosa fuga per far mancare il numero legale - il bilancio consuntivo '95. Si ha un bel dire che si tratta di un «atto dovuto» senza valenza politica, (già l'anno scorso il consuntivo fu bocciato), il fatto è che l'immagine dell'amministrazione leghista subirebbe un colpo mortale dall'arrivo di un «commissario ad acta» per la seconda volta in due anni.

Bunker Formentini

L'Ulivo all'assalto

Il candidato? Si dice Fumagalli

Il sindaco leghista Formentini traccheggia mentre la sua maggioranza gli si sfilava sotto il naso. Il Polo un giorno parla di mozione di sfiducia, l'altro cerca la manovra avvolgente sulla Lega, temendo il tracollo. L'Ulivo rompe gli indugi: «Mozione di sfiducia o dimissioni fa lo stesso - dice il segretario del Pds, Alex Iriando - questa Giunta non riesce più a parlare alla città. E Formentini rischia di diventare un ostaggio della destra». In città è già campagna elettorale.

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO. «Aridatece i puzzone!». L'invocazione, leggermente qualunquista, è scaraventata lì alla disperata da un barista del centro di Milano, furibondo per l'ultima trovata della Giunta Formentini: la rivoluzione permanente del traffico automobilistico. «Uno schifo a senso unico, o in tutti i sensi, faccia lei». Una girandola di cartelli, buchi, lavori in corso, che magari sarà pure ineccepibile, ma che la Giunta leghista ha avviato con la presunzione di sempre: noi amministriamo nell'interesse della città, e chi non ci capisce ha torto. Conclusione: l'assessore al traffico è rimasto in poche ore di un qualunque giorno di fine giugno a provocare un ingorgo da shopping natalizio. E pensare che si chiama Santambrogio.

«Aridatece» la metafora è impetuosa, ma rende bene il paradosso di questa Milano. Nella quale commercianti, taxisti e colletti bianchi giusto tre anni fa salirono festanti sul carroccio dell'Alberto da Giussano, e ora sono in prima fila nello sbeffeggiare la scalagnata compagnia di giro che finge di governare

da Palazzo Marino. I «puzzone», cioè gli epigoni del craxismo declinante, non li rimpiange seriamente nessuno. Ma è un fatto che l'onesto Formentini ha depresso anche le più cieche illusioni. Aveva promesso una città da far invidia a Monaco. Sali in carrozza con la benedizione di opinionisti della levatura di Indro Montanelli e Giorgio Bocca. Dopo di che ha infilato uno scivolone dietro l'altro. In sei mesi ha perso Marco Vitale, l'economista chiamato a privatizzare le aziende del Comune, in tre anni ha cambiato quasi una decina di assessori. Era stato portato in trionfo con una maggioranza blindata di 36 consiglieri su 60, ora è ridotto a 24. Neanche Piero Borghini, sindaco perbene ma con una maggioranza falciata dalla taglie di Mani Pulite, era così malridotto. Per non dire della débacle dell'ultimo voto lombardo che ha visto i candidati del Carroccio esclusi da tutti i ballottaggi. Palazzo Marino come l'ultimo bunker.

Nessuno contesta alla Lega onestà o buone intenzioni, ma la quali-

tà della compagine è davvero modesta. Tant'è che i migliori della squadra sono oriundi: come quel Walter Ganapini preso in prestito da Legambiente. Abbandonato dagli ambientalisti, scaricato dalla pur benevola Cgil di Antonio Panzeri, compatito cristianamente come pecora smarrita dalla Curia del cardinal Martini, Formentini resiste tregano. La legge è dalla sua: l'hanno eletto i milanesi, o cade sul bilancio preventivo di novembre, o passa una mozione di sfiducia, o lui resterà al suo posto per altri dodici mesi. L'Ulivo gli chiede un giorno sì e l'altro pure di fare il bel gesto delle dimissioni. La destra è più insidiosa, a parole minaccia sfracelli, ma dietro le quinte tenta manovre: «Se te ne vai potremmo anche votare la Pivetti». Intanto Berlusconi lancia la candidatura dell'ex questore Achille Serra, anche se nessuno sembra crederci, a partire dall'interessato. An fa quadrato su Letizia Moratti, che ha dichiarato più volte di non sentirsi in corsa. Mentre Rocco Buttiglione fa il ritratto di Mario Monti. Anche se si sussurra che il vero asso nella manica del Polo sia Giulio Tremonti.

In questo deserto il centro-sinistra ha rotto gli indugi. Non si sa se la carta finale come sindaco sarà quell'Aldo Fumagalli che ha capeggiato i giovani industriali, nettamente il preferito nell'area Pds, o l'ex ministro Giancarlo Lombardi che potrebbe piacere soprattutto ai popolari, o Claudio Demattè per il quale fanno il tifo alcuni salotti buoni, o l'eterna riserva di lusso Guido Rossi, già presidente della



La Galleria. Sotto Marco Formentini, Letizia Moratti e Umberto Bossi

Consob. Un fatto è certo. La tregua è rotta. Dopo le ultime amministrative, e il clamoroso exploit nella vicina Pavia, nell'Ulivo si è fatta strada la convinzione che anche a Milano la destra non sia imbattibile.

Dice Pierangelo Ferrari, segretario regionale della Quercia: «Questo voto ha dimostrato che il fenomeno Ulivo in Lombardia non è episodico. Abbiamo alle spalle una dinamica di crescita continua dopo la sconfitta del '94: prima Brescia, poi Cremona, Mantova, Bergamo. E ora anche Pavia». Sarà sufficiente per vincere a Milano, dove il Polo ha resistito anche nella Caporetto delle politiche? Dove comunque il centro-destra si è assicurato dieci collegi su undici alla Camera il 21 aprile? Risposta non scontata, in nessun senso. Ma è un fatto che questa città ha storicamente la più alta infedeltà elettorale, spesso anticipatrice degli umori nazionali, talvolta invece in retromarcia: nel '63 si innamorò dei liberali di Malagodi contro il montante centro-sinistra, poi fu democristiana ma non troppo, non s'invaghi mai comple-

tamente del Pci berlingueriano, fu affascinata dal radicalismo antipartitocratico e referendario, da Spadolini, Craxi, Bossi e Berlusconi. Eppure mai come oggi è apparsa in affannosa rincorsa. E mai il centro fu così malconcio.

Il problema vero dell'Ulivo sta proprio qui: nella debolezza della sua gamba moderata, nella modesta tenuta del Ppi, inversamente proporzionale alla forza di Roberto Formigoni e della ciellina Compagnia delle Opere, nell'inesistenza o quasi del centro laico di «Rinnovamento», nella sofferenza dell'elettore socialista che fatica a staccarsi da Forza Italia. Eppure qualcosa si muove. Venerdì l'Ulivo ha ufficializzato il tavolo milanese. I partiti della coalizione di governo e i comitati cominciano a mettere nero su bianco le tesi per il governo futuro di Milano. Molto dipenderà anche dalla capacità del governo Prodi-Veroni di interpretare da Palazzo Chigi la domanda che viene dal nord. «L'Ulivo» dice Ferrari «deve affrontare il disagio del nord con atti di governo».

Turani: «Un clima da dopobomba»
Della Mea: «In periferia è degrado»

Una città alla ricerca dei Poteri perduti

SILVIO TREVISANI

■ Una città sull'orlo di una crisi di nervi? Milano senza identità, titola il *Corriere della Sera* commentando una ricerca della fondazione Ambrosianeum. E il sindaco, ormai senza maggioranza, abbandona l'aula di Palazzo Marino per far mancare il numero legale urlando contro i «complotti rossi». «È una realtà completamente sfilacciata - dice l'on. Marco Fumagalli ex segretario Pds - di cui non sarà semplice ricostruire la trama». «Si è rotto il rapporto di identificazione - aggiunge il sociologo Costanzo Ranci - ed è grave: sempre più spesso parlo con amici che vorrebbero andarsene». Le statistiche dicono che è la città che ha perso più popolazione in Europa. Giuseppe Turani accovacciato davanti al computer da cui nasce il suo «Uomini e Business» va giù senza tanti complimenti: «È un clima da *day after*, come se fosse scoppiata la bomba atomica. Quindici anni fa era la capitale dell'industria oggi è quella del terziario; dal 101 è passata al 740. Qui sotto, in corso Venezia, sfilavano gli operai, adesso i cortei sono di commercianti o di agricoltori che arrivano dalla Bassa. Dov'è finita l'Alfa Romeo? Che fine ha fatto, il mitico compagno Tiboni, pericolo o speranza di Milano a secondo dei punti di vista?». E tutto è avvenuto in modo spontaneo, non governato: Tangentopoli spazza via il vecchio, dovrebbe arrivare il nuovo, qualcuno che governi lo sviluppo, e invece niente. È solo delusione, commenta il sociologo, «lo vedo in università: studenti che vanno al minimo», altro che Vasco Rossi.

«Il futuro di Milano?», se la ride Peppino Turani giocando con il mouse, «non solo non si è fatto nulla, ma non ci sono neanche due righe agli atti, non se ne è neppure parlato. Guardiamola allora insieme questa città, dal centro alla periferia».

La dove girano i soldi, tanti ma proprio tanti, è ormai egemone una comunità di consulenti, i più svariati, che escono di casa con un chiodo fisso nel cervello: «Almeno tre fatture entro sera. Ci sono - insiste il giornalista - più o meno 70mila persone che hanno già la testa nel 2020. Si inventano lavori, ogni giorno si buttano sul mercato. E guai se non ci fossero: sono loro che si inventano Milano ogni 24 ore». Solo nel 1994 sono state registrate 3300 nuove attività di questo genere. «Uaggiunge» cito sempre Pittsburg. Quando scoppiò la crisi dell'acciaio gli amministratori si riunirono e decisero di puntare sull'informatica, poi scoprirono che per attirare gli informatici occorrevo ospedali super e ottime scuole. Oggi Pittsburg ha una decente industria informatica, belle università e buoni ospedali. Noi invece abbiamo mediocri ospedali, persino la Bocconi è in crisi e come sindaco il povero Marco Formentini.

E in periferia? «Ha vinto il degrado e la ghettizzazione - racconta Ivan Della Mea - sono arrivati tanti extracomunitari e la popolazione è sempre più vecchia. Sono aumentati i bisogni e diminuite le risposte da parte dell'amministrazione. Come ha detto il cardinale Martini, è un degrado etico: si è imposta la cultura dell'assenza o della paura. Questo voto prima lo cuccavano i leghisti incalzati, adesso se lo prende in maggioranza il presidente del Milan e la sinistra ha recuperato qualcosa».

Per quanto riguarda la Cultura meglio stendere un pietoso velo di silenzio: basta pensare alla commedia della sede del Piccolo Teatro per vergognarsi. Insomma, solo fotografie a tinte fosche. Ma chi «comanda» in questa città? Le grandi famiglie, i poteri forti, e i partiti, dove sono finiti? «A Milano non comanda e non ha mai comandato nessuno - risponde secco Turani - Pirelli era troppo educato, Falck troppo cattolico, Borletti è finito troppo presto, e Cuccia ha sempre avuto altri orizzonti. Una volta c'era la Edison, ma questa è una storia di 35 anni fa. I cosiddetti salotti si eccitano solo sotto elezioni. Poi la Milano vera, quella con la testa nel 2020 li non la trovi». Alle ultime elezioni i «santini» spediti, dalla Confindustria, come tradizione vuole, per un terzo sono tornati al mittente.

I partiti? La Lega tre ore dopo l'elezione del suo sindaco aveva capito che di Milano non avrebbe saputo farsene nulla. La sinistra è rimasta al palo: ha governato ma non ha capito, quasi fulminata dall'ampiezza e dalla velocità del cambiamento. E la destra non sa neanche cosa sia: «Eppure» conclude Turani «mandi un fax in Cielo chiedendo una città di destra, ti mandano giù Milano. Ma Berlusconi si muove come un signorotto di campagna: tre visite in città, tre volte l'anno, e poi via, a pensare agli affari suoi».

Resterebbe la Fiat, padrona del *Corriere* e molto interessata a mettere le mani sulle infinite aree dismesse (5 milioni di mq): un deserto nel deserto. Ma anche Romiti ha bisogno di un progetto. Cosa succederà quando il decrepito Formentini dovrà comunque andarsene? Intanto vale la pena di registrare che i presidenti dell'Assolombarda, Ennio Presutti, e della Camera di Commercio, Piero Bassetti tifano ancora per lui. Difficile capire il perché.

Milano, dunque, città occasionale. Per capire anche chi non ha capito, per verificare l'arretratezza della politica rispetto ad una realtà che racchiude come sostiene l'economista Michele Salvati, ora deputato del Pds, «la più alta densità di competenze tecniche e manageriali esistenti oggi in Italia» e che forse ha anche voglia di confrontarsi con un'ipotesi di governo cittadino solida e continua, forse discutere un nuovo patto sociale, magari per capire anche cosa fare «da grande».

La Lega abbandona la Capitale del Nord? C'è chi propone ai Lombard un'alleanza Bossi, la tentazione di Letizia

CARLO BRAMBILLA

■ MILANO. Milano per la Lega è ormai questo: un calvario. Il fiore del «cambiamento storico», sbocciato maestoso dalle urne giusto tre anni fa, è miseramente appassito. Così, giorno dopo giorno, il tormentone della crisi di Palazzo Marino diventa perfino ingombrante per la stessa Lega e anche sempre più anomalo rispetto alle «grandiose strategie» di Bossi. Che c'entrano le alchimie, il piccolo cabotaggio, le manovre per tenere in piedi una Giunta moribonda coi proclami orgogliosi sulla nascita della «Padania»? Formentini

repblicamente dichiara: «Sono regolarmente Bossi che mi incoraggia, mi aiuta a chiarire il quadro generale...». Vero, verissimo. Il Senatùr continua a stimarlo incondizionatamente: «Marco per me è politicamente forte e affidabile...». La cosa non sorprende. Del resto Bossi ha sempre difeso e soprattutto salvato il suo sindaco nei momenti difficili, approfittando di una situazione politica generale molto favorevole. Così per allungare la vita della Giunta meneghina al Senatùr bastava pronunciare la frase magica: «Chi tocca Milano, chi tocca Formentini, muore...».

Altri tempi. E qui sta il punto e anche il cambiamento di scenario. Quel che Formentini dimentica di riferire, parlando di sé e del suo segretario, è il pensiero completo del grande capo, quello che Bossi ormai non nasconde più ai suoi stretti collaboratori: «Milano è persa, Milano non la riprendiamo più. Quindi succeda quel che deve succedere...». Addio alle smargiassate sulla «guerra totale», sui «porci mafiosi e i grandi capitalisti del Nord che vogliono mettere le mani su Milano...». Da un pezzo non recita la parte perché farlo non servirebbe più a nulla. Oggi la sua analisi della situazione milanese è ben diversa dalle speranze esternate da Formentini: «I milanesi capi-

ranno e torneranno a premiarsi». No, per il Senatùr le cose stanno in altro modo: «Ulivo e Polo hanno in mente lo stesso obiettivo: punire la Lega, farcela pagare. Quindi Milano è per loro l'occasione d'oro. Faranno leva su una borghesia che ha capito poco o nulla della strategia leghista e ci butteranno giù...». Sferzante la sentenza conclusiva: «Sono sicuro che vincerà il Polo, perché la città è fatta così, e allora Milano sentirà penetrare nella carne la lama della mafia al Nord». Parlare a Bossi

degli errori di Formentini, delle beghe interne al gruppo dei consiglieri, è fatica sprecata. Per lui il sindaco non ha colpa, la colpa è sempre degli altri: dei giornali, dei complotti, della borghesia, dei bottegai, dei potenti forti... Insomma il solito Bossi, quando decide di nascondere la realtà dietro una cortina fumogena di parole.

Eppure il tarlo della questione Milano continua a roderlo. E le domande che circolano in questi giorni dalle parti di via Bellerio non sono poche. Come ricollocare lo scontro in atto nel capoluogo lombardo con la

strategia generale? Se l'assunto è «vogliono e devono portarci via Milano», quale dovrà essere allora la risposta della Lega? Reagire o non reagire? Meglio: accettare la sconfitta, piazzando una volta per tutte la trincea della guerra allo Stato centralista nella fascia pedemontana dove vive e prolifica il popolo duro del Nord, oppure tentare l'indigesta strada di qualche alleanza in grado di far saltare i piani di Ulivo e Polo? La pressione a scegliere in un senso o nell'altro gli arriva da questa o quell'anima della Lega: i duri e puri, i governativi, quelli che parlano con set-



tori della borghesia milanese. Tre i suggerimenti o proposte in gioco. C'è chi sollecita Bossi perché tenti un approccio trattativa direttamente con D'Alema. Il ragionamento è semplice: alla sinistra conviene fare un accordo con la Lega altrimenti a Milano è spacciata. Ma il Senatùr



nicchia, preso com'è ad agitare il fantasma della Padania rivoluzionaria. Insomma non se la sente di sconvolgere la strategia generale, chiamando il segretario del Pds. Ben più attenzione viene concessa ai sostenitori della «lista civica», quelli che gravitano attorno a pezzi di buona società che ancora colloquia con la Lega. Le loro argomentazioni sembrano più interessanti: «Perdere Milano significa perdere tutto, quindi prima di percorrere la strada della sconfitta annunciata pensiamoci bene, ma molto, molto bene». Questo gruppo interno di pressione persegue lo scopo di far recedere Bossi dall'idea di affrontare lo scontro milanese in solitudine... Loro al Formentini vincente o dignitoso perdente non credono. Ma per indurre in tentazione Bossi ce ne vuole... Così spunta l'argomento forte, ovvero il candidato ideale per capeggiare una lista civica capace di pescare molti voti nel bacino della destra post-lista e di mettere contemporaneamente in difficoltà il centrosinistra: il suo nome corrisponde a quello di Letizia Moratti. Il piano di chi dentro la Lega non vuole mollare il gioco del potere resta questo: «Perché non la Moratti? Perché non tentare? Sul nome della Moratti Bossi ha drizzato le antenne, ma per ora ha mandato a casa delusi tutti i trattativisti: «Riconfermiamo Formentini...». Così dovrebbero essere soddisfatti almeno i duri e puri. Ma anche loro hanno qualcosa da dire: «Perché il capo ha piazzato il parlamento a Mantova, il governo del Nord a Venezia e un bel niente a Milano? Semplice: perché di questa città non si fida più».

IN PRIMOPIANO

La «Libera università Fortini»: esplodono le nuove professioni

«Ecco il popolo del post-lavoro»

■ Chiamarli i Marx delle nuove professionalità sarebbe una semplificazione. Certo è che, come il padre del socialismo scientifico, i fondatori della «Libera Università di Milano e del suo Hinterland (L.u.m.hi) Franco Fortini» sono partiti dall'analisi dei processi produttivi per individuare i lavoratori non garantiti né tutelati, privi di qualsiasi limite di orario e senza la certezza della busta paga. Non si tratta più del proletariato dell'Ottocento, ma del popolo della ritenuta d'acconto e della partita Iva degli anni Novanta, che va dal pony espress al consulente aziendale.

Se, insomma, nel '700 gli illuministi si incontravano nei caffè letterari e nell'800 la nascente classe operaia si riuniva nelle case del popolo, secondo i compagni di strada di Fortini è ormai tempo che i «lavoratori autonomi di seconda generazione» trovino un proprio luogo. Proprio per colmare questa lacuna a novembre hanno fondato l'università intitolata al poeta fiorentino, da sempre attivo nel settore dei servizi alle imprese, oltre che nel campo della letteratura. «Le imprese hanno estromesso le funzioni che richiedono i maggiori investimenti in capitale umano, scaricando sul singolo individuo gli alti costi dell'aggiornamento professionale e tecnologico», denuncia l'ideatore

della L.u.m.hi, Sergio Bologna. La solidarietà che intendono offrire è la messa in rete delle diverse conoscenze di ognuno, per rendere più accessibile il know how necessario per competere nel settore che va dal marketing alla finanza.

E lo fanno a Milano, non a caso: perché è proprio il capoluogo lombardo la «capitale» delle nuove professionalità. Se l'esercito dei lavoratori autonomi in Italia è di circa dieci milioni, la sola provincia milanese ne conta quasi quanti tutta l'Emilia Romagna. A differenza di Torino, che vede ancora l'egemonia della Fiat, o del Nord Est, impemato sulle piccole e medie imprese, «Milano è una melata spacciata a metà - spiega il sociologo Aldo Bonomi - non più l'Alfa Romeo né solo Berlusconi: una città sospesa fra il non più e il non ancora, che vede il diffondersi di nuove figure professionali prive di qualsiasi comunicazione tra di loro». «Noi vogliamo stimolare - gli fa eco Bologna - il lavoro intellettuale diffuso a riprendere un pensiero civile che sappia intervenire anche nella gestione di Milano».

La bandiera del lavoro autonomo - ricordano alla sinistra - non può essere lasciata alla destra.

«E' tempo di finirla con il luogo comune del lavoratore autonomo che non paga le tasse - incalza Bologna - sarebbe molto più utile, invece, riflettere sulla frammentazione di quel mondo, sulla sua non visibilità come soggetto collettivo». Anche perché quel vuoto di rappresentanza è all'origine della «questione settentrionale», creando un atteggiamento di rancore verso uno stato o assente o insufficiente.

Una scommessa, quella della L.u.m.hi, che per ora sembra azzeccata, dato il grande successo raccolto alla sua prima uscita: in circa 200 sono accorsi all'invito, da Piergiorgio Bellocchio a Giovanni Raboni, da Inge Feltrinelli a Michele Rancetti, e tanti altri. Una presentazione fuori dall'ordinario quella della loro «agenzia di promozione culturale», tenuta nella sede di una delle prime grandi mutue milanesi dell'800 e consumata fra musica, vino, brevi interventi e pannelli che trattavano del rapporto fra Brecht e Fortini come della musica di Bartók, del museo del lavoro come del revisionismo storico. Tutti temi, ovviamente, dei prossimi seminari. Sempre in sintonia con il monito lanciato dalla moglie di Fortini: «Ricordatevi sempre le parole di Franco: "Proteggete le nostre verità"».